

« Posso toccare i capelli » disse in un soffio.

Lui abbassò su di lei un lento sguardo severo, fece di no col capo.

« No » rispose, in un soffio.

Ahimé, era stato un male, un irrimediabile male! Quasi la voce avesse dissolto l'incantesimo egli si mosse, si risvegliò, riacquistò le sue sembianze umane. Lo vide tornare su per la scaletta, fra le due spalliere d'edera, scomparire, dileguare...

PAOLO MARLETTA

Fine di stagione

Ora Nandino, dopo un ultimo sguardo alla bicicletta, rientrava in casa e saliva le scale. La zia si scostò dalla finestra, preparandosi a dargli e riceverne il bongiorno. Passando davanti a uno specchio, mentre il ragazzo si avvicinava rumorosamente su per le scale, si diede una guardatina: che pigrona, perché non si era ancora vestita? Si ravviò i capelli con la mano (le labbra, ancora senza trucco, le sembrano troppo bianche) e strinse la cintura della vestaglia color tortora. Ed ecco Nandino irruppe festoso, con gli occhi scintillanti. Anche lei, com'era felice! « Nandino! » esclamò, andandogli incontro e curvandosi, mentre il ragazzo le si lanciava tra le braccia chiamandola per nome: « Lionella! ». Si baciaron sulle gote, si abbracciarono: la zia, per quel sentimento materno espansivo e prepotente, — lei ch'era nubile, e non era stata fortunata in amore, — ora indugiava a ravviare i lunghi capelli neri del ragazzo, ora gli accomodava il colletto della camicia. Nandino si lasciava fare, come sempre, ma ridacchiava un poco, quasi punto dal solletico. Di solito era piuttosto impaziente, e non gradiva che lo lasciassero troppo: era lui il primo a staccarsi, per tornare ai suoi trastulli, alle sue corse. Ma questa volta all'improvviso, quando Lionella aveva finito di aggiustarlo e pettinarlo, fu lui che volle ancora abbracciarla, chi sa perché. E le schioccava grossi baci avidi, con una furia innocente in cui Lionella avvertì però qualcosa di offensivo, come poi in quell'indugio della guancia di lui sopra la sua. E le mani del ragazzo: avevano una nuova tenerezza, mentre le accarezzavano il collo. Sì, non era possibile sbagliarsi: Nandino era ingenuo, ma i sensi gli si erano svegliati, se prolungava quell'abbraccio e ridacchiava nervoso. Lei non poteva staccarsi bruscamente, per non mortificare il ragazzo e per non smalziarlo. Diceva soltanto: « Basta adesso, Nandino, basta: vuoi soffocare Lionella? Su, da bravo: basta! ». Egli si staccò, e Lionella poté finalmente guardarlo in viso: quei begli occhi scuri, ombreggiati da ciglia lunghissime, risplendevano d'una luce scontrosa e un poco torbida. Lei ansimava lievemente, e diceva: « Monello, mi hai quasi soffocata. Non te lo permetterò più, mai più ». La voce riusciva ad essere severa, ma la mano avrebbe voluto tendersi a dargli un buffetto sulla guancia. Seppe frenarsi a tempo; e le sue labbra ripeterono, più debolmente: « Non te lo permetterò più, mai più ». Nandino non protestava, non l'accusava d'ingiustizia: la guardava in silenzio, con una certa protervia da vincitore. Poi abbassò gli occhi, uscì dalla stanza e lentamente ridiscese in giardino.

Lionella aprì la finestra e si appoggiò al davanzale con le braccia conserte. Il ragazzo passeggiava tra le aiuole fischiando, con le mani in tasca: non si poteva

dubitare che fosse già tornato al suo umor naturale. Invece lei sentiva le lacrime sgorgarle dalle palpebre, scorrere una dopo l'altra sulle guance. Che cosa era accaduto, che dovesse turbarla tanto? Nulla, certamente. Avrebbe dovuto saperlo che quel momento sarebbe arrivato: Nandino non era suo figlio. Non era suo figlio. Come non aveva sospettato di nulla, e nulla aveva preveduto? Si voltò indietro, e cominciò a passeggiare per la stanza, inquieta: si torceva quasi le mani, per quello sciocco dolore. Era proprio vero: non era suo figlio. Tale constatazione era come un disconoscimento inaspettato o un'amara ricompensa degli anni trascorsi a curarlo e vezzeggiarlo. Una voce crudele le diceva: « Ecco, quel che hai fatto per lui, che ti giova? Tanto, non è tuo figlio; e dovrai misurare i baci, ormai, forse ridurli a niente. Credevi che Nandino rimanesse piccolo? È già un ragazzo, quasi un uomo. Basta dunque, non sei che la zia: non sei stata tu a portarlo in grembo, e il tuo corpo è estraneo al suo ». Si guardò allo specchio: gli occhi azzurri le si erano arrossati, e i capelli biondi erano scomposti per le tante volte che ci aveva ficcato le mani, in quello smarrimento; soltanto la vestaglia, forse troppo leggera per quel fresco vento d'autunno che faceva lievemente dondolare la chioma dei pini, era ben chiusa e lasciava appena scoperto il collo. Rammentò di essersi guardata anche prima, mentre Nandino saliva le scale: anzi la bocca le era sembrata troppo bianca. Sorrise amara: il mento le tremava, e le lacrime ricominciavano a scorrerle sulle guance. Ma che indugiava in quelle fantasticherie, mentre doveva riordinare la casa? La villeggiatura era finita, e sarebbero partiti la mattina appresso. Bisognava vestirsi una buona volta, e mettersi al lavoro. Eppure si sentiva stanca, come dopo una lunga corsa.

Si accostò ancora alla finestra e l'aprì: si trovò avvolta nell'aria profumata dei pinastri. Il cielo era altissimo sopra il giardino, il mare splendeva di un azzurro tenero, ma ormai la stagione era finita. In gran maggioranza i villeggianti erano partiti: case e alberghi si chiudevano, e il paese si abbandonava a poco a poco al dolcissimo torpore dell'autunno, a cui sarebbe seguita la rigida immobilità dell'inverno. Gli oleandri, i lecci e le robinie della villa accanto avevano già le foglie arrossate. Una stagione era finita, anche per lei e per Nandino. Il suo pensiero andava sempre a quel ragazzo, che sarebbe rimasto il suo figliolo per sempre, anche se lei doveva perderlo. Non è poi l'ultimo destino di tutte le madri tendere da lontano, ai figli, le amorose braccia deluse?

PIER PAOLO PASOLINI

Lied

*Era stato segato l'ultimo fieno, erano stati raccolti i cartocci di granoturco e arati i campi. Ormai non restava che tagliare le canne, o fare qualche piccolo lavoro per cui c'era tempo. Così nell'aria spoglia, ormai gelida in qualche ora, la casa risuonava di voci sgolate o scontente, di frasi rimandate dagli stanzoni della cantina ai solai pieni di mucchi arancione di granoturco, di foglie di tabacco appese ai fili di ferro, di pomi allineati nei graticci dei banchi e uva distesa ad appassire.*